

SCENARI

Maggioranza non vuol dire governo

di PAOLO FRANCHI

Chiusa — finalmente — una bruttissima campagna elettorale, il rischio che le urne ci consegnino un Paese ingovernabile (con tutto quello di grave, e anche di drammatico, che può conseguire) è molto, molto concreto. Incrociamo pure le dita nella speranza che questo rischio non si trasformi in realtà. Ma cominciamo anche a chiederci come abbiamo fatto a cacciarci in una trappola simile.

Se il problema è capire, non basta prendersela con chi della governabilità se ne infischia e — inneggiando alla protesta contro tutto e tutti, o inducendo schiere di pensionati a mettersi in fila a caccia dei moduli per la restituzione dell'Imu — fa il suo mestiere di populista di nuovo o di più antico conio. E inutile è pure soffermarsi adesso, dopo averle disattese per decenni, in dotte analisi sul come e sul perché, nel tempo di una crisi che morde ferocemente le condizioni materiali di esistenza di milioni di persone, i populismi (ma anche sul significato di questa parola *passépartout* bisognerebbe intendersi) dilagano in modo almeno all'apparenza inarrestabile: anche stavolta le leggeremo, a tempo scaduto, all'indomani del voto, un po' come avvenne, vent'anni fa, con l'*exploit* della Lega. Già adesso è più interessante cercare di ragionare sugli errori (chiamiamoli così) di chi, tutto al contrario, l'ingovernabilità la teme, o fa mostra di temerla, come la peste: non solo perché alla prospettiva di governare tiene assai, ma anche perché sa, per formazione, cultura, esperienza nazionale e internazionale, che la politica, l'economia, la società hanno orrore del vuoto sempre, e tanto più in tempi calamitosi come questi.

La cosa potrà dispiacere i nostalgici dell'alternativa secca, di qua la destra, di là la sinistra, chi vince governa e chi perde sta all'opposizione preparandosi per la gara di ritorno. Ma a chiunque si sia occupato anche a giorni alterni di politica avrebbe dovuto essere chiaro da tempo che, finita alla scadenza (quasi naturale della legislatura l'esperienza di Mario Monti, del governo dei tecnici e della «strana maggioranza», di possibilità ne sarebbero rimaste due sole. O una grande coalizione, resa però a torto o a ragione impraticabile dal fatto stesso che alla guida del centrodestra c'era e (guarda caso) c'è un signore di nome Silvio Berlusconi. O, più realisticamente, l'alleanza tra un vasto centro moderato e riformatore e una sinistra riformista anch'essa la più larga e plurale possibile. Evidentemente, però, si trattava di una prospettiva troppo chiara, persino troppo banale, per essere perseguita facendo per tempo i conti con le indubbie difficoltà del caso. E ben poco deve aver pesato l'ovvia constatazione che altre prospettive non ce n'erano e non ce ne sono.

Le cose, dunque, sono andate in tutt'altro modo. Nel migliore dei casi, se Pier Luigi Ber-

sani non avrà da solo la maggioranza al Senato, è presumibile che i voti di Monti e dei suoi alleati trovino il modo di sommarsi a quelli della sinistra, dando luogo così a una maggioranza. La qual cosa (per nulla scontata) potrebbe bastare per formare comunque un governo. Non per assicurare una governabilità reale. Perché si tratterebbe quasi certamente di una maggioranza striminzita e dal fiato corto, appesantita già in partenza dalle polemiche, dai veleni e dai sospetti reciproci di una campagna elettorale in cui i potenziali alleati, piuttosto che competere all'interno di un progetto comune, hanno dato l'impressione, e qualcosa di più, di combattersi duramente l'un l'altro, contribuendo così non poco alla crescita di una protesta ipocritamente liquidata come «antipolitica» persino nel loro elettorato potenziale. Bersani e i suoi alleati, quasi fossero sotto l'effetto ipnotico del successo delle primarie, ci hanno messo innegabilmente del loro, muovendosi troppo a lungo come chi le elezioni pensa di averle già vinte. Ma, per apparente paradosso, Monti, che della governabilità nella tempesta è stato, in Italia e in Europa, una specie di icona, da quando è sceso, pardon, da quando è salito (con qualche ardore da neofita di troppo) in politica, ci ha messo ancor più del suo, via via fino alle ultime gaffe sulla signora Merkel o su un secondo mandato di Giorgio Napolitano. Mai con Berlusconi, mai con questa sinistra è una parola d'ordine buona per chi ragionevolmente presume di poter puntare alla maggioranza assoluta, o giù di lì. In caso contrario, anche in tempi di crisi catastrofica del bipolarismo, a chi decide comunque di partecipare alla contesa tocca dire, magari solo in linea generale, con chi, e a quali condizioni politiche e programmatiche, reputa possibile governare, e con chi no. Logica avrebbe voluto che lo si chiarisse all'inizio. Continuare a non farlo sino alla fine non è soltanto sbagliato. È pericoloso.

